

# REGIONI SÌ, MA QUALI?

## La scelta da fare

La prima considerazione sulla discussione delle leggi regionali, è che questo avvenimento non può non essere visto come il risultato di una lunga e faticosa e paziente battaglia di un movimento di opinione e di forze organizzate, che ha avuto ampiezza diversa in differenti momenti della vicenda politica degli ultimi 18 anni, ma che è riuscito via via a determinare una coscienza sempre più profonda non soltanto della necessità dell'attuazione costituzionale, ma della urgenza attuale, politica delle Regioni, come strumento di avanzata democrazia delle masse popolari sul terreno dell'economia e dello sviluppo sociale.

Non è una manifestazione di orgoglio di Partito rivendicare a noi comunisti una funzione determinante in tutto il movimento regionalista di questi anni; la nostra ostinazione è riuscita a risvegliare più di una delle coscienze sopite del regionalismo italiano e soprattutto a fare dell'ordinamento regionale uno dei temi di fondo dello scontro politico ed istituzionale con il gruppo dirigente del partito cattolico, che si era assunta la responsabilità di sospendere la Costituzione (dal discorso dell'On. Scelba all'ultimo Congresso di Napoli della DC).

I propagandisti del centro sinistra si stanno già affannando ad illustrare i meriti regionalisti del governo, ma niente potrà oscurare il fatto che il problema della Regione si è iscritto — di autorità — all'ordine del giorno dei governi e dello stesso Parlamento all'indomani dei due più grandi movimenti politici di massa di questi anni: il 7 giugno del '53 e il luglio del 1960, quando sono saliti i più pericolosi governi del monopolio d.c. e, con essi, tutta una prassi di rapporti antidemocratici tra vertice dello Stato e cittadini, tra potere centrale e autorità periferica.

Questo esse non hanno un senso rievocativo, ma fortemente attuale, perché è in coerenza piena con questo passato e con questa coscienza avanzata che noi comunisti prendiamo posizione critica e polemica verso la maggioranza che governa, la quale ci propone una Regione in cui praticamente si tenta nientedimeno di rilanciare il centralismo burocratico ed i Prefetti e di attribuire al Ministro dell'Interno tutta una serie di poteri che lo pongono nettamente al disopra non solo delle regioni e delle assemblee elettive, ma di gran parte dello stesso esecutivo centrale.

Qui noi vediamo non solo il frutto

di un regionalismo moderato e tiepido che sceglie le posizioni più arretrate dinanzi agli attacchi della destra tradizionale, ma il segno di una concezione dello Stato che si afferma, quella del gruppo doroteo, che mantiene il principio di autorità, che respinge il principio costituzionale il quale attribuisce alle assemblee elettive la funzione e la qualifica di organi, per eccellenza, dello Stato repubblicano. In conseguenza di tale concezione si viene a delineare un tipo di Regione che non si discosta sostanzialmente dai tradizionali limiti di un ente locale.

Si consideri questo fatto insieme agli altri tentativi di sovrapporre l'esecutivo al Parlamento di spostare verso la Presidenza della Repubblica tutta una serie di poteri e funzioni e si avrà il quadro di un tentativo di deformare la Costituzione italiana, che rifiuta il modello di regime rappresentativo tradizionale, più o meno soggetto al predominio degli apparati burocratici, e postula invece un regime di piena esplicazione della sovranità popolare.

Gravi le responsabilità dei compagni socialisti: come non rendersi conto che un partito operaio al governo non può limitarsi ad una generica opera di formale democratizzazione, ma deve puntare a tra-

formare la sostanza dell'ordinamento statale tradizionale e a rendere possibile il progresso della libertà verso forme superiori di ordinamento sociale e politico?

Di qui la nostra funzione e la nostra battaglia: in Parlamento e nel Paese è necessaria ed urgente un'opposizione nostra che animi tutte le forze regionaliste e socialiste per far saltare alcuni dei maggiori ostacoli che nel progetto della maggioranza si oppongono ad una conseguente attuazione della Costituzione.

In questo periodo grandi lotte operai e contadine sono in corso nel Paese; bisogna fare in modo che siano questi operai e contadini, insieme ai ceti medi colpiti dall'inflazione e dalle misure governative, a divenire i protagonisti della battaglia regionalista: più autonomia e libertà per le Regioni significa più potere per loro, per far uscire il Paese dalle difficoltà in cui l'ha cacciato il predominio monopolistico ed il centralismo burocratico dei governi d.c. e per avviare l'Italia sulla via di uno sviluppo generale, garantito da una piena articolazione della democrazia in tutta la vita dello Stato repubblicano.

ab. a.

## ART. 125 DELLA COSTITUZIONE

« Il controllo di legittimità sugli atti amministrativi della Regione, è esercitato, in forma decentrata, da un organo dello Stato nei modi e nei limiti stabiliti da leggi della Repubblica. La legge può, in determinati casi, ammettere il controllo di merito al solo effetto di promuovere, con richiesta motivata, il riesame della deliberazione da parte del Consiglio regionale ». E' chiaro quindi che la Costituzione, pur prevedendo dei controlli, vuole che essi abbiano dei limiti: e non solo per il controllo di legittimità, ma anche per quello di merito. La legge Scelba già interpretava restrittivamente quei criteri; la nuova legge che il governo ora appoggia aggrava molto i limiti della legge del '53.

GLI ORGANI DI CONTROLLO — La legge Scelba: un organo composto dal Commissario del governo e da altri sei membri di cui due designati dal Consiglio regionale (i socialisti all'epoca avevano addirittura chiesto con un emendamento che la maggioranza della commissione fosse elettiva). Il progetto governativo attuale: per il controllo di merito, solo il Commissario del governo o il ministro dell'Interno; per il controllo di legittimità, il consigliere dirigente della delegazione regionale

della Corte dei Conti (e quest'ultimo viene posto in condizione subordinata rispetto al ministero dell'Interno).

E' chiara l'involuzione: prima il controllo era affidato a un organo collegiale, ora è tutto in mano all'esecutivo.

IL MODO IN CUI IL CONTROLLO SI ESERCITA — La legge Scelba: un atto rinviato dall'organo di controllo per un riesame di merito diveniva valido una volta riconfermato dal Consiglio regionale (unica condizione la « regolarità formale » della delibera di conferma).

Il progetto governativo attuale: il Consiglio regionale è obbligato a motivare la decisione di confermare l'atto rinviato dall'organo di controllo; la delibera del Consiglio è sottoposta a un ulteriore controllo di legittimità (compresa la forma dell'« eccesso di potere » che praticamente ripropone il controllo di merito per il « difetto di motivazione »).

Il controllo di merito cacciato dalla porta, rientra dalla finestra con gli emendamenti del governo attuale

## ART. 130 DELLA COSTITUZIONE

Un organo della Regione costituito nei modi stabiliti da legge della Repubblica, esercita anche in forma decentrata il controllo di legittimità sugli atti delle Province e dei Comuni e degli altri enti locali. In casi determinati dalla legge può essere esercitato il controllo di merito nelle forme di richiesta motivata, agli enti deliberanti di riesaminare la loro deliberazione.

Con questa disposizione — come risulta anche dalla discussione alla Costituzione — veniva abolito l'istituto prefettizio: ogni controllo sugli enti locali passava alla Regione.

La legge Scelba: prevedeva una serie di controlli che noi e i socialisti criticammo soprattutto per la sopravvivenza dell'istituto prefettizio.

Il progetto governativo attuale: 1) gli organi prefettizi e governativi conservano gli attuali poteri per la sospensione e lo scioglimento degli organi locali; 2) i servizi elettorali, di stato civile, di anagrafe, di tutela e profilassi igienico-sanitaria, ecc. vengono mantenuti sotto il controllo degli organi prefettizi e governativi che esercitano i loro poteri anche su altri servizi genericamente definiti « di esclusivo interesse statale » (cioè che consentirà ogni arbitrio); 3) ogni delibera per la quale

l'organo regionale di controllo ha sollevato osservazioni, anche di merito, deve essere inviata entro cinque giorni al prefetto; 4) gli organi prefettizi e governativi possono ordinare ispezioni e indagini per la sospensione e lo scioglimento degli organi degli enti locali; 5) l'organo regionale di controllo deve chiedere pareri circa una serie di deliberazioni inviategli, a organi oggi già esistenti con lo scopo di permettere all'esecutivo di interferire nell'attività di comuni e province; 6) è sottoposto all'organo regionale il controllo sugli enti di assistenza e beneficenza e sugli enti locali minori, praticamente a tempo indeterminato; 7) restano in piedi tutte le vigenti disposizioni in materia di controlli amministrativi sui bilanci comunali e provinciali « deficitari »; e tali disposizioni — che appunto la Costituzione imponeva di rivedere o abolire — sono tutte una esaltazione della funzione del Prefetto e degli organi centrali di controllo, in mano all'esecutivo. Si afferma anche che il Comitato regionale di controllo abbia sede e usufruisca di personale (nel periodo transitorio) della Prefettura.

In ogni aspetto si tende a esaltare la funzione del Prefetto a danno dei poteri dell'assemblea regionale e della giunta.

## ART. 121 DELLA COSTITUZIONE

« Il Consiglio regionale esercita le potestà legislative e regolamentari attribuite alla Regione e le altre funzioni conferitegli dalla Costituzione e dalle leggi. Può fare proposte di legge alle Camere. La Giunta regionale è l'organo esecutivo della Regione » (comma 2° e 3°).

La legge Scelba: l'elezione della Giunta deve avvenire a scrutinio segreto; ogni consigliere sceglie singolarmente gli assessori; la Giunta può essere chiamata a rispondere del proprio operato di fronte al Consiglio in qualunque momento, su domanda di un quarto dei consiglieri assegnati alla regione.

Il progetto governativo attuale: la Giunta è votata su proposta del Presidente, in blocco, senza possibilità di scelte nominative; la Giunta è votata per appello nominale, cioè con voto palese; la cessazione dalla carica del presidente comporta per qualsiasi causa la

decadenza dell'intera giunta. Tutti gli atti amministrativi — ignorando anche le eccezioni contenute nel progetto presentato dal governo Fanfani — sono di competenza della Giunta (anche tutti i regolamenti di esecuzione delle leggi regionali, in aperto dispregio della Costituzione che parla di « potestà regolamentari » del Consiglio). La norma relativa alla facoltà del Consiglio di chiamare la Giunta a rispondere del suo operato, è soppressa. Per dare i più ampi poteri al Presidente e alla Giunta si dà a essa la facoltà di porre la fiducia non solo sull'approvazione o meno di un disegno di legge, ma su tutto, anche su un articolo di una legge, sugli emendamenti, su mozioni, ordini del giorno ecc.

Si spostano i massimi poteri della competenza del Consiglio a quella della Giunta e da quella della Giunta a quella del Presidente. Anche in questo caso si fa prevalere l'esecutivo sull'organo elettivo.

## Regioni per la programmazione

Poiché la programmazione è oggi parte integrante del programma di governo e poiché i suoi tempi sono già prefissati (dovrebbe avere inizio dal 1° gennaio 1965), essa non può non trovare posto nelle leggi regionali.

Nelle leggi presentate, e in particolare in quella del '53, non vi è alcun accenno alle funzioni e ai compiti che l'istituto regionale sarà chiamato ad adempiere nel campo della programmazione economica.

Le varie materie di competenza regionale enumerate dall'articolo 117 della Costituzione si pongono come settori verticalmente distinti; ma appare chiaro che l'intervento della Regione in ciascuno di questi settori si pone ad un identico livello, come un coordinato insieme di decisioni volte a determinare concretamente gli sviluppi economici e sociali delle popolazioni di ciascuna di esse. Allo stesso livello si aggungeranno i compiti che lo Stato riverserà alla Regione attraverso delega di proprie funzioni.

Sicché a livello regionale riuterà un centro di decisione politica di rilevanza fondamentale nella vita dello Stato. Alla Regione competerà partecipare alla determinazione del piano nazionale, recando ad esso le esigenze delle popolazioni interessate; e ricevere, di ritorno, dal piano nazionale l'incarico di interventi atti a raggiungere gli effetti prefissati. Riferimenti a ciò inutilmente al cercherebbero nella proposta di legge.

## La logica del «meno peggio»

At compagni socialisti che ci accusano di opposizione distruttiva, ricordiamo le parole dell'on. Corona, quando ancora non era ministro:

« Qui siamo di fronte ad una autonomia — mi permetta l'on. Amadeo di fargli questo appunto — elargita per elemosina, molto a spicchio... Il Partito repubblicano da qualche anno si è ridotto alla teoria del «contentiamoci di poco», perché «meglio poco che niente». Vorrei domandare ai colleghi del Partito repubblicano, all'on. Amadeo — visto che egli è solo su questa barricata regionalistica a sostenere la battaglia — che cosa ne è di questi.

della bella intransigenza di un tempo. Una volta voi, repubblicani, eravate irriducibili, quando le vostre richieste erano in netto contrasto con quello che era allora l'ordinamento costituzionale dello Stato. Oggi che potrete esigere dei diritti scritti nella Carta Costituzionale, siete diventati timidi e remissivi, in modo tale che non vi accorgete che quel poco che ottenete è assai meno del molto che concedete proprio con la vostra remissività e con la vostra timidezza ».

(On. Corona, Camera dei Deputati, 16-11-1951)

# LA LUNGA STORIA

### 1) La prima questione da affrontare era la legge elettorale

Se si volevano le regioni con l'urgenza che i tempi della programmazione richiedevano e richiedono, il primo passo da compiere era quello di sottoporre urgentemente all'esame del Parlamento il problema della legge elettorale, quale atto essenziale affinché le Regioni abbiano quel fiat creativo che attendono dal 1948.

Durante la discussione della legge del '53, l'on. Corona aveva allora a dichiarare:

« Occorre finalmente attuare la Costituzione e rispettare le leggi della Repubblica. Finora il governo non aveva fatto che la legge 25 Ottobre 1949 col pretesto o la scusa o la giustificazione che non si poteva nemmeno varare la legge elettorale sulle Regioni; giacché non era pronta ed approvata la legge sull'ordinamento regionale » (14-11-1951, Camera dei Deputati).

Ne consegue, dunque, che nel 1951 i socialisti pensavano che non occorresse nemmeno la legge che oggi viene riportata in discussione, per poter varare la legge elettorale.

Lo stesso Reale — a fronte della preclusiva d.c. di ordine finanziario — scriveva nella sua relazione al progetto di legge elettorale presentato nel 1958 quanto segue:

« Né, di fronte al dettato costituzionale e a quello della legge istitutiva delle Regioni, sembra necessario soffermarsi a coniare le eccezioni che all'entrata in vigore dell'ordinamento regionale sono state opposte da qualche parte politica. Pare facilmente dimostrabile che anche l'ultima in ordine di tempo, di tali eccezioni (e cioè quella della necessaria precedenza della legge dello Stato sulla finanziaria regionale) sia priva di fondamento e, in ogni caso, di forza decisiva ».

Vi erano dunque tutte le condizioni perché venisse subito affrontata la legge elettorale per procedere alla elezione dei Consigli Regionali.

### 2) La presentazione di tre progetti non necessari

Il Governo Moro-Nenni non si è comportato diversamente dai precedenti governi d.c., e invece di af-

frettare i tempi delle elezioni regionali, ha proceduto in modo da perdere ancora altro tempo. Infatti il governo di centro sinistra ha fatto di tutto per ritardare la discussione della proposta di legge elettorale Pajetta, anche in violazione del regolamento parlamentare: e quando non ha potuto fare a meno di iscriverla all'ordine del giorno dell'Assemblea, è stata ancora rinviata, con un vero e proprio colpo di forza, in Commissione per abbinarla con la proposta governativa presentata soltanto giorni fa dopo lunghe tergiversazioni.

Al posto della discussione della legge elettorale, il centro sinistra ha costretto il Parlamento a discutere tre leggi non necessarie: quella sulle circoscrizioni

comunali, non necessaria in conseguenza del disposto del 2. comma dell'art. 9 della legge del '53 che accorda la possibilità alla Regione di legiferare in tale materia anche senza leggi cornice; quella sul personale, non necessaria perché l'art. 65 della legge del '53 prevedeva già il comando del personale dello Stato e degli enti locali per il primo funzionamento delle Regioni; quella di una revisione della legge del 1953, giudicata non necessaria e non opportuna, per il momento, secondo le conclusioni di una apposita commissione nominata a suo tempo dal governo Fanfani.

Si tratta della nota Commissione Tupini, la quale, pur dopo avere espresso certe osservazioni, concludeva:

« Non è necessario che il ritardo nel l'attuazione della riforma regionale sarebbe indubbiamente il male peggiore (pag. 35 della relazione);

b) che perciò la legge del '53 può e deve venire applicata prontamente nella sua attuale formulazione (pag. 35 e 5);

c) che ciò non esclude la possibilità di ulteriori miglioramenti che potranno in avvenire essere suggeriti dall'esperienza... soprattutto in materia di controlli, i quali non devono in alcun modo comprimere quelle autonomie locali che il principio fondamentale della Costituzione, contenuto nell'art. 5, vuole promosse ed in-

crementate (pag. 34, 35 e 5).

Quindi rinvio di ogni modifica a consigli regionali eletti e funzionanti, per una normazione in senso più autonomistico. I comunisti fanno propria questa fondamentale posizione; e così i socialisti, in un primo momento, ed egualmente i repubblicani. Bastino le seguenti dichiarazioni di Ferri e Reale. Il socialista on. Ferri, che faceva parte della Commissione, dichiara in un Convegno regionalista (29 Novembre 1961): « E' stato considerato che la legge 62, lungi dal comportare innovazioni troppo ardite — foriere di quei pericoli tante volte prospettati di fronte all'opinione pubblica — è invece esageratamente timida... e tale da non far temere nessun pericolo di cataclisma. La nostra posizione è stata quella di sostenere la rapida applicazione della legge, salvo poi a modificarla in meglio sulla base della stessa esperienza regionale ».

L'on. Reale, a sua volta, dichiara: « Si può senza pericolo partire dalla legge istitutiva Scelba del 1953, certo non audace e spericolata ma semmai troppo prudente e limitatrice dei poteri delle Regioni » (intervista sul « Nuovo Osservatore », settembre 1962, pag. 514).

a) che il ritardo nell'attuazione della riforma regionale sarebbe indubbiamente il male peggiore (pag. 35 della relazione);

b) che perciò la legge del '53 può e deve venire applicata prontamente nella sua attuale formulazione (pag. 35 e 5);

c) che ciò non esclude la possibilità di ulteriori miglioramenti che potranno in avvenire essere suggeriti dall'esperienza... soprattutto in materia di controlli, i quali non devono in alcun modo comprimere quelle autonomie locali che il principio fondamentale della Costituzione, contenuto nell'art. 5, vuole promosse ed in-

crementate (pag. 34, 35 e 5).

Quindi rinvio di ogni modifica a consigli regionali eletti e funzionanti, per una normazione in senso più autonomistico. I comunisti fanno propria questa fondamentale posizione; e così i socialisti, in un primo momento, ed egualmente i repubblicani. Bastino le seguenti dichiarazioni di Ferri e Reale. Il socialista on. Ferri, che faceva parte della Commissione, dichiara in un Convegno regionalista (29 Novembre 1961): « E' stato considerato che la legge 62, lungi dal comportare innovazioni troppo ardite — foriere di quei pericoli tante volte prospettati di fronte all'opinione pubblica — è invece esageratamente timida... e tale da non far temere nessun pericolo di cataclisma. La nostra posizione è stata quella di sostenere la rapida applicazione della legge, salvo poi a modificarla in meglio sulla base della stessa esperienza regionale ».

L'on. Reale, a sua volta, dichiara: « Si può senza pericolo partire dalla legge istitutiva Scelba del 1953, certo non audace e spericolata ma semmai troppo prudente e limitatrice dei poteri delle Regioni » (intervista sul « Nuovo Osservatore », settembre 1962, pag. 514).

« Non è necessario che il ritardo nell'attuazione della riforma regionale sarebbe indubbiamente il male peggiore (pag. 35 della relazione);

a) che il ritardo nell'attuazione della riforma regionale sarebbe indubbiamente il male peggiore (pag. 35 della relazione);

b) che perciò la legge del '53 può e deve venire applicata prontamente nella sua attuale formulazione (pag. 35 e 5);

c) che ciò non esclude la possibilità di ulteriori miglioramenti che potranno in avvenire essere suggeriti dall'esperienza... soprattutto in materia di controlli, i quali non devono in alcun modo comprimere quelle autonomie locali che il principio fondamentale della Costituzione, contenuto nell'art. 5, vuole promosse ed in-

crementate (pag. 34, 35 e 5).

Quindi rinvio di ogni modifica a consigli regionali eletti e funzionanti, per una normazione in senso più autonomistico. I comunisti fanno propria questa fondamentale posizione; e così i socialisti, in un primo momento, ed egualmente i repubblicani. Bastino le seguenti dichiarazioni di Ferri e Reale. Il socialista on. Ferri, che faceva parte della Commissione, dichiara in un Convegno regionalista (29 Novembre 1961): « E' stato considerato che la legge 62, lungi dal comportare innovazioni troppo ardite — foriere di quei pericoli tante volte prospettati di fronte all'opinione pubblica — è invece esageratamente timida... e tale da non far temere nessun pericolo di cataclisma. La nostra posizione è stata quella di sostenere la rapida applicazione della legge, salvo poi a modificarla in meglio sulla base della stessa esperienza regionale ».

L'on. Reale, a sua volta, dichiara: « Si può senza pericolo partire dalla legge istitutiva Scelba del 1953, certo non audace e spericolata ma semmai troppo prudente e limitatrice dei poteri delle Regioni » (intervista sul « Nuovo Osservatore », settembre 1962, pag. 514).

« Non è necessario che il ritardo nell'attuazione della riforma regionale sarebbe indubbiamente il male peggiore (pag. 35 della relazione);

### 3) L'unica legge regionale sinora varata viene riportata in alto mare

Queste le dichiarazioni. Ma come sono andate le cose è noto. L'unica legge regionale sinora varata viene riportata in discussione da capo a fondo come avevano richiesto le destre.

Si inizia con il progetto del governo Fanfani che disattende le conclusioni della Commissione Tupini e presenta un progetto con ben trenta articoli di emendamenti assai gravi.

La Commissione della Camera lo allunga a 43 articoli, aggravandolo ulteriormente.

Il Governo Moro-Nenni lo porta a 47 articoli di emendamenti con gli stessi orientamenti imposti già nella Commissione dalla maggioranza d.c., più qualche contenuto filo-prefettizio.

Si giunge in Commissione a 51 articoli di emendamenti con gli stessi orientamenti imposti già nella Commissione dalla maggioranza d.c., più qualche contenuto filo-prefettizio.

Si giunge in Commissione a 51 articoli di emendamenti con gli stessi orientamenti imposti già nella Commissione dalla maggioranza d.c., più qualche contenuto filo-prefettizio.

Bastino alcuni esempi.

## L'attacco qualunquista

La posizione delle destre parlamentari è stata coerentemente antiregionalista, sin dal periodo della Costituzione. Stupide, ma tenaci. Negli ultimi anni le loro tesi sono state fatte proprie da una larga parte della DC e si esprimono nei grandi giornali « indipendenti ». Il timido grafio fatto alla mezzadria, l'incubo della legge urbanistica e le leggi regionali riempiono con concordanza di accenti le prime pagine dei quotidiani legati ai grandi monopoli. Visto che siamo in periodo di cattiva congiuntura e di restrizione della spesa pubblica il primo aspetto preso in considerazione è quello finanziario: la regione — dicono — vuol dire infiniti miliardi di spesa: 900, 1000, 2000. Dopo le farneticazioni sul costo della legge urbanistica, queste vengono a completare il quadro. Perché non fare case, scuole, ospedali? In fin dei conti, insinuano parallelamente tutti i suddetti quotidiani, le regioni non faranno gli interessi dei contadini e degli operai, ma soltanto dei nuovi « onorevoli » regionali e dei soliti accaparratori di posti di governo e sottogoverno. Dopo questa difesa pelosa dei poteri latenti sfruttati e derubati dal governo parassita, viene la bandiera. E' la fine dell'unità nazionale, l'anti-risorgimento, voluto da quei cattolici e socialisti che al risorgimento non parteciparono. Un altro colpo: ci saranno, nell'Italia centrale, le repubbliche « rosse ». E, visto che si parla di programmazione, non saranno di ostacolo i poteri regionali? Altra argomentazione: i comuni hanno una finanza « allegra »; figuriamoci le regioni! E poi, rivolgendosi ai comuni e alle province: state attenti, che i vostri già scarsi poteri e mezzi finanziari verranno ulteriormente ridotti dall'istituzione delle regioni. E non dimentichiamo un'ultima perla: in Italia, ma guarda!, esistono gravissimi squilibri interregionali, fra il sud e il

nord, ecco. C'è il rischio che le regioni povere pretendano troppo dalla solidarietà nazionale, e che quelle ricche non vogliano rinunciare ai loro privilegi! E così i prefetti sostituiscono la programmazione riequilibrante. E infine, dopo anni di sabotaggio delle leggi regionali e di quella elettorale in particolare, le destre si scoprono una tendenza inarrestabile al rispetto della sovranità popolare; così il Mariani, che in altre occasioni aveva dimostrato maggiore serietà, tesse un lungo elogio della sovranità popolare per respingere il voto indiretto per i consigli regionali (voto indiretto che, almeno nel progetto comunista, rappresenta soltanto uno strumento per superare l'ostracismo sistematico opposto dalle destre per la prima elezione).

Una conclusione? Sì. Per opporsi seriamente alle argomentazioni qualunquistiche delle destre è necessario che i poteri delle regioni e i loro rapporti con lo Stato siano rigorosamente definiti secondo lo spirito della Costituzione, che la programmazione venga concepita democraticamente, secondo gli indirizzi in primo luogo delle assemblee elettive e in secondo luogo con un giusto equilibrio fra i loro vari livelli (Parlamento, consigli regionali, altri consigli minori); che la spesa pubblica venga effettuata attraverso le regioni secondo scelte intese a ridurre gli squilibri esistenti (e quindi non aggravamento e dispersione, ma razionale coordinamento della spesa); che il decentramento regionale si accompagni a uno smantellamento della burocrazia centrale e ad una effettiva esaltazione del potere decisionale degli organismi elettivi. In questo modo crolleranno quelle argomentazioni della destra che oggi possono sembrare avvalorate dalla oscurità dei propositi governativi.